

P. RICCARDO PITIGLIANI, *Il ven. Ludovico Barbo e la diffusione dell'Imitazione di Cristo per opera della Congregazione di S. Giustina*, un vol. di pp. XXXI-196, Badia di S. Giustina, Padova 1943.

Non so da quanti anni il P. Pitigliani stia studiando la questione dell'autore della *Imitazione di Cristo*. Da venti, egli dice. Io lo ricordo ancora prima del 1934 alle prese con i codici della Biblioteca Universale di Padova, durante giornate torride. Ma il caldo non gli scemava l'entusiasmo.

Ed è proprio questo, l'entusiasmo, il peggior nemico del P. Pitigliani. Molto egli ha pubblicato, da allora: e i suoi studi si basano tutti su un lavoro di ricerca documentaria che gli fa onore. Ma forse i risultati sarebbero stati migliori, certo più avvertiti e più discussi dalla critica, se egli avesse saputo disciplinarsi e controllarsi di più.

Invece, convinto com'è — e non ne discuto ora le ragioni — che l'autore dell'*Imitazione* è nato in Italia, ed è «l'umile, ma altrettanto grande, Giovanni Gersenio» (p. 189) di Cavaglia presso Vercelli, abate benedettino del sec. XIII, egli tutto subordina, in partenza, a questa sua certezza.

Così avviene spesso che la sua polemica — garbata, del resto — con gli avversari è fatta più di punti esclamativi che di buone ragioni; e ci capita qualche volta di leggere frasi brutte come questa: «il chiacchericcio kempista dei tempi passati e presenti» (p. 190).

Come capita anche di vedere le cose più insignificanti addotte da lui quasi a conforto della sua battaglia: alle pp. XX-XXI di questo volume, per es., egli cita con lode — contento di non essere più solo — un lavoro del passionista Pier Giovanni Bonardi, che è privo di senso critico a cominciare dal titolo; poi una tesi con la quale la «gentile signorina prof. Amalia Enrica Serretta, ha conseguito brillantemente la laurea in Belle lettere all'Università Cattolica di Milano: tesi non ancora pubblicata» (e che non lo sarà mai, perchè era non più che un modesto lavoro di compilazione); poi una prefazione «molto bella e d'una unzione tutta particolare del prof. C. G. Bascapè», il quale, trattandosi di un'edizione destinata ai fedeli, non ha voluto, naturalmente, affrontare la questione da un punto di vista scientifico; e infine un *Comitato pro Gersen* costituito a Biella nel 1943, con segretario il Cav. Dott. Gino Sottocchia.

Cose penose, sul piano critico; soprattutto se si pensa alla conclusione che ne trae il P. «C'è da sperare bene per la tesi italo-gerseniana!»

Ed è un vero peccato perchè, ripeto, la base documentaria dei lavori del P. merita il massimo rispetto e porta sempre elementi nuovi e utili allo studio della questione.

Così in questo volume. C'è una parte cospicua (pp. 1-98) che segue anno per anno le vicende del ven. Ludovico Barbo (1382-1443) soprattutto a partire dal 1403, ed è un vero, utile contributo di notizie per la ricostruzione della sua nobile figura e della sua opera (però, a p. 90, che brutta conclusione: «Tutto dal benedettismo, tutto pel benedettismo, tutto nel benedettismo! Ecco la vera ed unica etichetta dell'opera provvidenziale di Ludovico Barbo!»).

La parte II (pp. 101-162) porta questo titolo: «Bibliografia dei Codici e degli Incunabuli dell'*Imitazione di Cristo* posseduti da S. Giustina e diffusi fra le Badie della Congregazione» e rifà con nuovi apporti e più ampi dati un elenco già fatto dal Puyol. Sono in tutto 17 i codici che il P. descrive (pp. 107-152); ma per parecchi di essi l'appartenenza a S. Giustina o è dubbia (*Patavinus II*, *Mantuanus I*, *Pratensis*) o inesistente (*Cavensis*, il più prezioso di tutti, *Bobbiensis*, *Panormitanus*) o complicata da determinazioni cronologiche che non si possono trascurare.

E' evidente che per poter trarre dall'esame delle conclusioni precise era necessario limitarsi ai codici di assolutamente accertata provenienza.

Stupiti e incerti lascia anche la sicurezza con la quale l'A. procede alla datazione — entro brevissimi termini, talora — di codici non datati: mentre è noto che niente vi è di così difficile, malgrado tutti i sussidi della paleografia, e niente che debba esser preso con maggior prudenza e cautela.

Vedansi, per es., le opinioni in proposito intorno al famoso *codex Cavensis*; per limitarci solo a quanto il P. stesso riporta (p. 145), mentre il De Stefano, bibliotecario del cenobio di Cava, scrivendo al Puyol nel 1888, lo poneva nella «prima metà del sec. XIII», il Pitigliani lo assegna, come ultimo termine, alla «seconda metà del secolo XIV», cioè a un secolo e mezzo dopo.

Quanto al *Georgianus* della Biblioteca Universit. di Padova, che l'A. dice scritto fra il 1380-1420 (p. 114), in base alla riproduzione fototipica che egli stesso dà del f. 1 r (p. 64), io non esiterei a escludere che possa appartenere al sec. XIV mostrando tutte le caratteristiche della scrittura del sec. XV pieno.



Le conclusioni di questa seconda parte dovranno quindi essere assoggettate ad una revisione molto più severa dei singoli dati.

La Parte III (pp. 165-190) studia il problema « Donde pervenne a S. Giustina l'*Imitazione* e come fu nell'ambiente giustiniano intitolata a Giovanni Gersen ».

In essa il P. combatte soprattutto l'ipotesi del P. Brucker che una copia dell'*Imitazione* sia stata portata da Windesheim a Costanza e a Basilea, e comunicata, durante il Concilio, agli abati benedettini (fra i quali il Barbo) che l'avrebbero così portata e diffusa in Italia.

Secondo l'A., invece, la Congregazione di S. Giustina ebbe l'*Imitazione* soltanto dall'Italia, e ne divenne centro di irradiazione nel sec. XV per lo spirito benedettino, di che l'aurea operetta è imbevuta e che la grandiosa Riforma del ven. Ludovico Barbo aveva ridestato in essa Congregazione.

La conclusione finale è, dunque, che l'*Imitazione* è d'origine italiana, scritta dal ven. abate benedettino Giovanni Gersenio di Cavaglià.

Elementi utili, ripeto, e nuovi il Piti-gliani ne porta. Ma se vuole che la sua battaglia sia presa nella considerazione che merita, è assolutamente necessario che dia ad ogni affermazione il suo giusto va-

lore, con onestà e sobrietà, dando alla polemica con gli avversari il significato di una comune, fraterna e spassionata ricerca della verità. Perchè quando lo studioso si trova davanti a chi dimostra una « certezza granitica, che fa riguardare, non saprei dire se con più stupore o compassione, l'ostinata opposizione dei kempisti » (p. 176), ritiene evidentemente inutile intavolare una discussione.

Già abbastanza peccati contro la carità ha fatto compiere, in una polemica che dura da secoli, questa stupenda opera che è tutta un inno alla carità, perchè si debba continuare su strade non serene.

Meglio lasciare l'*Imitazione* senza nome d'autore, come egli stesso ha esplicitamente voluto, e senza una patria: non aumenterebbe di un millimetro la sua importanza, quando conoscessimo l'uno e l'altra.

Meglio leggerla anonima, come tanti inni o preghiere della Chiesa, come l'*Ave Maris Stella*, e la *Salve Regina*, come il *Veni Creator*, come lo *Stabat Mater*. Patrimonio comune di una Fede che non conosceva patrie, ma solo una Patria; voci che avevano perduto la loro personalità per diventare voce, preghiera, canto della *Ecclesia*, cioè del popolo dei fedeli.

EZIO FRANCESCHINI

A. DONDAINE, *Le dominicain français Jean de Mailly et la Légende dorée*, in: « Archives d'histoire dominicaine », I, pp. 53-102, 1946.

JEAN DE MAILLY, O. P. *Abrégé des Gestes et Miracles des Saints*, traduit du latin par A. DONDAINE, O. P., in: « Bibliothèque d'histoire dominicaine », I, un vol. di pp. 525, Paris, Les éditions du cerf, 1947.

Il primo articolo non è che la premessa critica e scientifica al grosso volume con il quale si inizia la « Bibliothèque d'histoire dominicaine » che affiancherà le « Archives » con opere di vasto respiro interessanti la storia della grande famiglia domenicana.

Entrambi tendono a riportare alla luce l'opera e il merito di un dimenticato autore del Duecento francese e, aggiungerei subito, a determinare con precisione di dati il momento più importante di quel genere letterario che ha il suo capolavoro nella *Legenda aurea* di Giacomo da Varazze.

Come è noto, fino al principio del secolo XIII la lettura delle vite dei santi era un privilegio delle comunità religiose, raccolte com'erano in grossissimi volumi, poco maneggevoli e di grande prezzo; ed era limitata per lo più alla vita dei santi del giorno, ricordati nel calendario romano, da-

ta l'ampiezza con cui le singole vite erano spesso redatte.

Fu nel sec. XIII — il secolo delle somme, dei compendi, delle moralità, delle scale, degli itinerari, dei mille tentativi per dare un'utile sintesi della produzione dei secoli precedenti — che si pensò di raccogliere la sostanza anche delle grandi raccolte agiografiche e di condensarla in manuali di mole ragionevole, accessibili ai singoli sia come aiuto alla predicazione sia come oggetto di pia lettura.

Nacquero così quelli che in senso stretto si possono chiamare i leggendari medievali e il cui capolavoro è, come dicevo, la *Legenda aurea*.

Ma Giacomo da Varazze non fu, come già si sapeva, ma ora il Dondaine dimostra con ampiezza di documentazione sicura, il creatore di questo nuovo genere letterario.